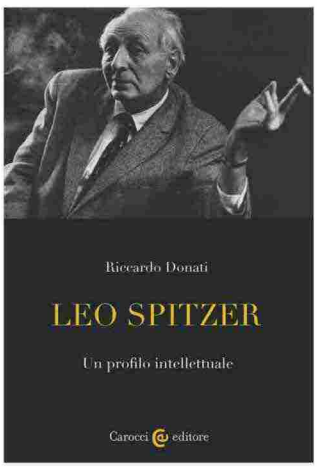
www.ecostampa.it

occasioni

RITRATTI

Spitzer: il metodo è esperienza



Riccardo Donati
"Leo Spitzer"
Carocci
pp. 224, € 27

LAVINIA BERTOCCHINI

Ci sono libri che arrivano come una monografia accademica e finiscono per somigliare a un'autobiografia intellettuale del nostro tempo. Il *Leo Spitzer. Un profilo intellettuale* di Riccardo Donati appartiene a questa specie rara: un saggio che ricostruisce la figura del grande filologo viennese, ma che in realtà interroga il destino stesso degli studi umanistici nell'epoca dell'algoritmo, della velocità e della riduzione ideologica della letteratura. Pubblicato da Carocci Editore, il volume si presenta come una biografia critica di Leo Spitzer, il maestro dell'"intelligenza del testo", il filologo cosmopolita che attraversò il Novecento tra Vienna, Istanbul e gli Stati Uniti inseguendo una convinzione oggi quasi scandalosa: che la forma letteraria non sia un ornamento del contenuto, ma la sostanza stessa del pensiero. Per Spitzer una minima anomalia sintattica in Racine, una scelta lessicale in Proust o un'inflessione ritmica in Dante potevano diventare la via d'accesso a un'intera costellazione di significati. Ma Donati evita con intelligenza tanto il monumento celebrativo quanto il manuale specialistico. Il suo Spitzer fuma, ironizza, seduce, divaga, polemizza; soprattutto, continua a parlarci.

Fin dalle prime pagine il libro assume un tono insieme narrativo e saggistico. Donati mette in scena il suo protagonista con una scrittura che guarda alla migliore tradizione dell'alta divulgazione italiana: quella di Citati, di Garboli, talvolta perfino di Starobinski. Ne emerge un ritratto mobile, attraversato da una tensione continua fra rigore e piacere della lettura. Del resto, una delle tesi centrali del volume è che in Spitzer non esista separazione tra etica, estetica ed eros: leggere significa desiderare il testo, abitarne le pieghe, lasciarsi modificare dalle sue minime inflessioni linguistiche. Il punto forte del libro è proprio qui: Donati riesce a restituire la vitalità di un pensiero spesso ridotto, nelle sintesi universitarie, a qualche formula stereotipata sulla stilistica o sull'*explication de texte*. In realtà Spitzer appare come un intellettuale antidogmatico, insofferente verso ogni irrigidimento metodologico. La celebre formula "*Methode ist Erlebnis*" - il metodo è esperienza - diventa in queste pagine qualcosa di più di uno slogan teorico: una vera posizione morale. Contro la burocratizzazione del sapere, contro la critica ridotta a protocollo, Spitzer difendeva la libertà mobile dell'interpretazione, la necessità di ascoltare la singolarità irripetibile delle opere.

È inevitabile leggere molte pagine del volume come una diagnosi indiretta dell'oggi. Donati insiste sul rischio che gli studi letterari vengano assorbiti dalla sociologia, dalla storia culturale o dalle letture puramente ideologiche, perdendo il contatto con la specificità della forma. Non è un caso che uno dei passaggi più convincenti del libro riguardi il rapporto fra stile e intelligenza artificiale: se le macchine imparano a imitare la lingua, ciò che torna decisivo è proprio l'irriducibile unicità di una voce. In questo senso Spitzer diventa, paradossalmente, un contemporaneo. Alla fine del libro si ha l'impressione che il vero protagonista non sia soltanto Spitzer, ma una certa idea umanistica dell'intelligenza: curiosa, antidogmatica, sensuale, cosmopolita. Un'idea oggi minoritaria, forse persino inattuale, e proprio per questo necessaria. Riccardo Donati non si limita a raccontare un grande critico del Novecento. Ne riattiva la voce. E ci ricorda che leggere davvero significa ancora - contro ogni automatismo - imparare a vedere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

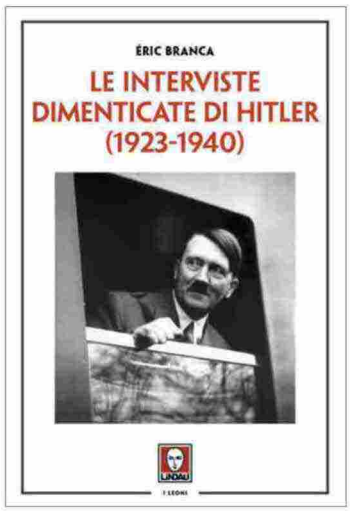
Sellerio

tuttolibri

www.ecostampa.it

INTERVISTE

I volenterosi giornalisti di Hitler



Éric Branca
"Le interviste dimenticate di Hitler (1923-1940)"
(trad. di Aldo Piccato)
Lindau
pp. 272, € 24

FERNANDO GENTILINI

C'è un'intervista, pubblicata da un giornale francese nel 1936, in cui Hitler dichiarava che non avrebbe mai annesso Alsazia e Lorena e che la pace con la Francia era la sua priorità; ce n'è un'altra, uscita in America qualche anno prima, in cui Hitler rassicurava che l'antisemitismo non figurava nel suo programma, e che gli ebrei non avevano nulla da temere se non avessero tentato di mischiarsi con i tedeschi; e un'altra ancora, pubblicata da un giornale inglese dopo l'incendio al Reichstag, in cui Hitler affermava che si era trattato di un complotto comunista e che lo stato di emergenza appena dichiarato sarebbe stato provvisorio... Si legge questo e molto altro nelle interviste raccolte dallo storico e saggista Éric Branca, ora pubblicate in Italia da Lindau - *Le interviste dimenticate di Hitler (1923-1940)*; interviste in cui Hitler mescola sapientemente bugie, fake news e disinformazione, da grande comunicatore quale era, ma che a rileggerle oggi ci ricordano soprattutto come tali fenomeni, lungi dall'essere una prerogativa del nostro tempo, abbiano da sempre avuto a che fare con il potere e la politica, o meglio, con un modo di concepire il potere e la politica in cui la manipolazione dell'opinione pubblica è parte del tutto.

Ma il libro di Branca ricorda pure un'altra cosa, più interessante ancora; dal momento che mostra come di per sé la disinformazione non potrebbe appestare il mondo, perché per riuscirvi, come ogni peste, ha bisogno di untori. Voglio dire che i francesi, gli inglesi e gli americani autori di queste interviste a Hitler, salvo poche eccezioni, hanno tutti tradito i propri lettori, contribuendo a far nascere a livello internazionale, chi più e chi meno, un'immagine dell'intervistato diversa dalla realtà. Nel senso che hanno tutti, in qualche misura, divulgato acriticamente le sue menzogne, i suoi deliri e le sue fantasie; hanno tutti evitato di porre certe domande; si sono tutti rivelati a seconda dei casi impreparati, superficiali, compiacenti, condiscendenti.

Un esempio, che non avrebbe neanche bisogno di essere commentato, da un'intervista a Hitler del giornalista Robert Chenevier uscita in Francia alla fine del 1938: «I suoi occhi sono di un azzurro tenero, un azzurro terso, un azzurro innocente che solo i più piccini possiedono». E questo per descrivere colui che negli ultimi anni aveva abolito il sistema parlamentare, ucciso i suoi oppositori, riarmato la Germania, creato le condizioni per lo sterminio sistematico degli ebrei e pianificato l'escalation che stava per trascinare l'Europa intera nell'abisso della Seconda guerra mondiale. Tutte le volte che chiudiamo gli occhi o siamo compiacenti di fronte a un dittatore, un despota, un autocrate, davanti a chi scatena l'apocalisse in nome della pace, davanti a chi si sente legittimato per qualche ragione a calpestare i più elementari diritti di un essere umano, noi diventiamo suoi complici. Ecco cosa raccontano queste interviste. Perché la cattiva politica, da sola, non riuscirebbe a combinare certi disastri. E neanche i peggiori dittatori. Per questo ci vogliono complici, fiancheggiatori, ci vogliono quelli che si voltano dall'altra parte, e ci vuole anche, lo mostrano queste interviste, un bel po' di cattiva informazione. Un libro quindi adatto ai tempi che stiamo vivendo. Che aiuta a capire le leggi immutabili del potere e della comunicazione; e ci ricorda quanto sia importante il lavoro dei giornalisti, specialmente in certi frangenti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

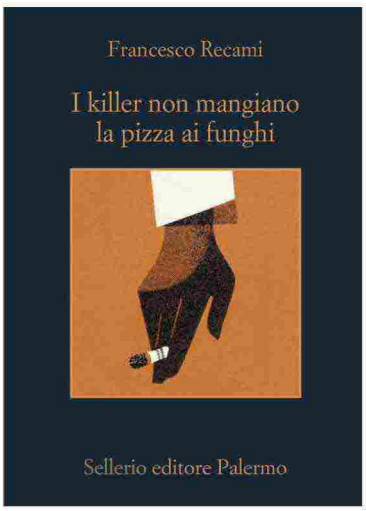
098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

www.ecostampa.it

L'ULTIMO DI

Le Parche beffarde di Recami



RAFFAELLA SILIPO

«Il destino? Il destino? Il destino è quel che è, non c'è scampo più per me! Buon destino a tutti!». Il tono è stralunato e beffardo, come si conviene all'improbabile conduttrice del reality show *Il gioco delle Moire*, al centro dell'ultimo libro di Francesco Recami *I killer non mangiano la pizza ai funghi*. Ma la parodia surreale e grottesca - in puro stile Recami - delle Parche, divinità greche che tengono in mano i fili del nostro Fato, assume un colore diverso quando si pensa che è l'ultima mai scritta dal geniale e anarchico autore, morto pochi mesi fa dopo una lunga malattia. Avrebbe compiuto 70 anni a giorni, Recami, se Cloto avesse continuato a filare il filo della sua vita, Lachesi non avesse deciso che era lunga abbastanza e Atropo, l'inflessibile, non l'avesse tagliata. E c'è una sfida profonda, ironica e colta alla sua sorte - oltre che a quella del Paese - nel descrivere le Moire come tre discinte show girl televisive, che devono scegliere tra concorrenti estremi come l'Albatros, spia con decine di morti sulla coscienza, Vanity, rampolla nobile rapita e torturata per anni, la sposina Ornella insidiata da un Don Rodrigo da strapazzo, Luciana, ambiziosa madre pluripara, Padre Ramiro, ex migrante diventato missionario e finito con le mani mozzate, più altre vicende abiette in ordine sparso.

Il reality fa da sfondo alla resa dei conti tra gli assassini già incontrati in *I killer non vanno in pensione* del 2022: l'impiegato Inps Walter Galati e la misteriosa Colomba, più le misteriose agenzie di Londra e Parigi che rappresentano. Come nel libro precedente, ci si trova immersi in una corsa a perdifiato tra personaggi stravaganti, incontri improbabili, colpi di scena continui: è stata Colomba a far saltare in aria la villa in Vietnam dove Galati si è rifugiato? Perché mai Galati, assetato di vendetta, insegue l'ispettrice Inps Marta Coppo, madre di famiglia dalla parte sbagliata dei 40? E da che parte giocano il tenente Barbato, di stanza ad Anagni per motivi disciplinari, suo malgrado fidanzato con la robusta Samantha e il generale Battisti, nonno premuroso ancorché appassionato di armi e vessato dagli esperimenti culinari della moglie Adele? Completano il quadro l'assistente televisiva Sasha Stephanovic, un metro e 88 di forza prodigiosa «che legge Dostoevskij in russo, Proust in francese e Dante in italiano», la bizzarra veggente cieca Lucia Danielutto e la sua badante Alba, che per arrotondare fa i turni di notte da sorvegliante in obitorio. Mentre il reality procede inesorabile con i suoi record di ascolti, gli assassini si affrontano con l'aiuto di armi futuristiche e del prezioso Manuale del killer: «Da evitare la pizza ai funghi (e i funghi in generale, trifolati o fritti che siano). Questo perché i funghi possono essere velenosi o quando non lo sono possono essere avvelenati, con veleni di provenienza fungina o no». L'ironica sarabanda nasconde bene tra le righe la malinconia dell'addio e la riflessione etica, a prova dell'invidia divina, che sia quella di Ermes, infido protettore dei social media, o di Pluto avido di ricchezze. D'altronde «È stato sempre quello il problema delle divinità olimpiche, alla fine non si capisce bene la responsabilità di chi sia, e succede un gran casino». Ci mancherà, Recami. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLWJ

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE